

NOTIZIE FLASH DAL MONDO

a cura del Gruppo di animazione missionaria di Scannabue

COSTRUIRE LA PACE DALLE PICCOLE COSE

Riflessioni di Anna Acconcia, studentessa universitaria

Ho partecipato al progetto "*Mission Exposure: esporsi alla missione*" del Centro Pastorale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e del Pime e per la mia prima esperienza mi hanno affidata all'associazione "*Non Dalla Guerra*".

Sono così partita per la Giordania, dove mi sono confrontata con progetti di assistenza ai profughi siriani e iracheni. Il *Caritas Center* è un luogo che mi è entrato nel cuore, luogo capace di custodire storie di dolore e di perdite, storie che non si vogliono ascoltare, che si somigliano, ma anche storie uniche.

In questo luogo ho imparato tanto, specialmente da quelle stesse persone che avrei dovuto aiutare, dal loro coraggio, dalla loro forza e dalla loro umiltà. Ho imparato a sospendere giudizi morali, etici e religiosi, ho ascoltato molto prima di parlare, ho davvero compreso perché abbiamo due orecchie ed una sola bocca. Ho pianto quando ho ascoltato storie di madri senza soldi per il latte dei loro neonati e di padri che non potevano permettersi di curare i figli malati.

Mi sono sentita piccola e permeata da un grande senso di colpa per un mondo tanto ingiusto, mi sono sentita privilegiata. Lo sono, in verità, ho tutto nella mia vita, sono nata semplicemente dalla parte "giusta" del mondo. Non so cosa possa significare camminare per dieci giorni per fuggire dalla guerra lasciando casa, famiglia e pezzi di vita tra le lacrime per i propri cari che non ce l'hanno fatta. Non so cosa significhi avere paura di morire a causa della guerra. Posso capire la speranza di costruire un futuro nuovo, il desiderio di scrivere una storia che non parli solo di morte e disperazione.

Non so se loro mi ricorderanno: io so per certo che non li dimenticherò.

Mi ricordano di costruire un oggi di pace, partendo dalle piccole cose.

MondoeMissione – dicembre 2022

GUADALUPE: LA SPERANZA DEGLI ULTIMI

Ogni anno, in Messico, il 12 dicembre la Basilica di Nostra Signora di Guadalupe e i santuari di tutto il Paese, sono visitati da milioni di pellegrini.

Sono davvero una moltitudine quanti vi si recano per chiedere l'intervento della Madre di Dio o per "pagare un comando", come dicono i messicani, per un dono già ricevuto per intercessione della Vergine che, secondo la tradizione, nel 1531, sulla collina del Tepeyac, a nord della Città del Messico, apparve all'indio Juan Diego Cuauhtlatoatzin lasciando la propria immagine impressa sul suo mantello.

I fedeli vanno a rendere grazie talvolta in ginocchio, offrendo in sacrificio il proprio dolore. I mezzi per arrivare alla Basilica sono i più svariati: alcuni lo fanno a piedi con faticose camminate, altri su camion organizzati da gruppi parrocchiali. Ma vi è anche la *Guadalupana Torch Race*, una staffetta con una piccola fiaccola che da Guadalupe arriva fino alla Cattedrale di S. Patrizio, a New York, dove si trova un altare dedicato alla Vergine Morena.

Immagini semplici della Vergine, ma ricche di significato, sono piegate nei pochi bagagli che i migranti riescono a trasportare.

Il pellegrinaggio, a cui partecipano le oltre 80 diocesi del Paese, trova la sua radice nei viaggi verso il santuario della Vergine al termine della Guerra Cristera, il sanguinoso conflitto causato dalle persecuzioni religiose.

Ancora oggi non mancano le restrizioni e i pericoli, ma per tutti loro la Madonna di Guadalupe è rifugio e protezione, come lo fu per gli indios che, per primi, come Juan Diego, scoprirono lo sguardo materno di Maria.

MondoeMissione – dicembre 2022



STORIA DI PAOLINO, IL CUOCO DELLE SUORE DI KANAWAT

Suor Laura Gemignani, missionaria comboniana, racconta la vicenda che negli ultimi giorni le riempie il cuore e i pensieri.

Il dolore raccontato non trasmette disperazione, ma un senso di pace e il suo racconto lascia intravedere i fili di ferocia e dedizione, superstizioni e gratitudine che intessono il vissuto quotidiano in cui lei e le sue sorelle danno testimonianza dell'amore di Cristo verso tutti.

Nel villaggio di Kanawat (Uganda), dove le suore hanno una casa, Paolino lavorava come cuoco. Aveva sposato Betty, una ragazza rimasta orfana che non aveva nessuno. Paolino le faceva da papà, da mamma, si occupava di tutto, fare la spesa, cercarsi un secondo lavoro per mandare a scuola i figli. Lavorava presso le suore 15 giorni al mese alternandosi con un'altra persona. L'assassinio di Paolino non è avvenuto durante una razzia, come capita spesso in quelle zone, ma da ladri organizzati. Era tarda sera, Paolino ha sentito le urla di una donna che chiedeva aiuto e senza pensarci è uscito per soccorrerla. Dietro di lui un uomo con un fucile lo ha ammazzato, colpendolo dritto in testa. Per cultura nessuno tocca una persona che è stata uccisa con un fucile, perché porta male. L'unica mucca che la famiglia possedeva ora è stata uccisa per fare il funerale di Paolino: un atto obbligato perché altrimenti sentono la vendetta del morto addosso.

Della storia e di morti come la vicenda di Paolino, racconta sr. Laura, ce ne sono ogni giorno. Questa è la situazione in cui la Chiesa è chiamata ad annunciare la salvezza di Cristo, a testimoniare il perdono, portare speranza e coraggio a queste donne.

Se racconti come questo di Paolino venissero riportati nei telegiornali dei Paesi avanzati, immagina sr. Laura, forse in tanti cambierebbero canale, perché non vogliono sentirne parlare e vogliono stare in pace. Ma finché non c'è pace nella casa degli altri non ci sarà pace in casa nostra. E continua: "Il mio papà diceva, se vuoi vedere l'erba a casa tua cerca di annaffiare quella del tuo vicino".

Agenzia Fides – dicembre 2022



